

Dopo le polemiche
"Un'idiozia
conquistata a fatica",
il nuovo recital
del Signor G, debutta
a Roma mercoledì

di RITA SALA

ROMA - «Ce l'abbiamo fatta a diventare idioti. Questo il senso del titolo e, a conti fatti, dello spettacolo». Giorgio Gaber racconta, stanco di dibattito, che il suo nuovo recital, *Un'idiozia conquistata a fatica*, non gioca sulla polemica, non parla di politica e di politici in particolare, non cerca strombazzamenti, non invoca accuse e difese. «Però accetta, come giusto in un Paese che chiamiamo democratico, ogni critica, ogni osservazione».

Definirebbe il suo spettacolo un pamphlet anti-rumore?

«Sì, non c'è dubbio. Io non voglio mai essere un "caso". Ma mi ci tirano dentro, nelle polemiche, e alla fine, per rispondere ad accuse insensate e personalistiche, sono costretto a parlare. Il nuovo recital è davvero un attacco al rumore, alle liti, alle polemiche, ai rigonfiamenti dei cosiddetti media. Ritengo il casino nato nei giorni scorsi una cosa insensata. Sono grato a chi è intervenuto in mio favore per difendermi dalle accuse di qualunquismo (effettivamente gratuite perché scaturite dalla penna di uno che non aveva visto nulla), ma mi chiamo fuori dalla bagarre, soprattutto da quella politico-partitica, che scivola

sempre nei personalismi. Il recital non ha stretta connotazione politica, mentre - e questo lo affermo io - è fortemente sociale».

L'identikit del Gaber attuale?

«Uno che, assieme a Sandro Luporini, il solito compagno di strada, ha trovato il tempo di fare un'analisi del proprio tempo. Il risultato? Negativo. Siamo allo scadimento generale, e il riflesso è

all'interno della singola persona. C'è un solo vincitore: il mercato. Che determina la vita collettiva e quella individuale, che dispensa ricchezza e benessere o povertà ed emarginazione. Ecco, l'adesione forsennata e totale a

questo Mercato ci rende volgari ed egoisti. Senza coscienza. Senza più senso critico. Senza misura».

E' possibile, storicamente, rifiutare il mercato?

«Ovviamente no. Ma è

Gaber: «Il mondo corre, io cammino»

“ Con questo testo me la prendo con il rumore, le liti, le esagerazioni dei cosiddetti mass media ”



“ Siamo allo scadimento generale C'è un solo vincitore, il mercato che ci rende egoisti e volgari ”

Un artista nell'occhio del ciclone

ROMA - Gli è bastata un'anteprima, gli sono bastate alcune cronache, scritte con il solito piglio, obbligatoriamente garibaldino, per trovarsi al centro di una buriana che ha coinvolto un po' tutti: l'Unità, capintesta di un attacco al nuovo recital, accusato di qualunquismo; Alleanza Nazionale, pronta ad attaccare l'Unità; Walter Veltroni, sceso in campo a difendere Gaber.

Il Signor G ne ha già passate molte, a causa dello spettacolo che debutta a Roma mercoledì prossimo, al Teatro Olimpico. Ma ora, dopo aver dichiarato, nel pieno del contraddittorio fra giornali «la Sinistra non accetta le critiche, vogliono tapparmi la bocca», tiene a dire che il suo spettacolo «è assolutamente sociale, non politico».

possibile frenarne il ritmo, mettere un argine alla velocità inumana con la quale veniamo a sapere tutto (superficialmente), con la quale fagocitiamo le notizie senza rifletterci sopra e cerchiamo invece, il prima possibile, di trarne profitto mercantile. Confesso: io non ce la faccio ad adeguare il mio sentire a questo tipo di realtà. Il mondo, per me, è cambiato troppo in fretta. Allora reagisco. Prendo il mio tempo. Penso. Vado a caccia della mia coscienza, cerco una via umana fra le contraddizioni».

Il discorso sulla coppia, che tanto spazio ha avuto negli spettacoli di ieri e ieri l'altro, che fine ha fatto?

«Ora il pensiero si è allargato. Inevitabilmente. Non posso sopportare che si viva in una società che pretende

da noi, in fretta e di fronte ad ogni questione, un sì o un no. Secchi, defintivi, manichei. Non è questione di bipolarismo, buonismo, eccetera eccetera. E' che la tecnologia avanzata (e il consumo che facciamo di essa) vorrebbe cancellare ogni lettura verticale della vita e del pensiero. Orizzontali o niente. E io non ci sto».

La filofonia è definitivamente fuori gioco?

«Per carità, il contrario. Proprio a questo tende il mio recital: a dire in qualche modo alla gente come sia indispensabile rimetterla, bene o male, al primo posto. Bisogna risalire molto all'indietro, recuperare i pre-socratici, le immortabili intuizioni di chi leggeva tutto in chiave di movimento ma si chiamava Eraclito, non Internet».

Un augurio a se stesso e alla collettività.

«Che il termine cultura non faccia paura a nessuno. Che non lo si intenda male. Che la finisca di essere sinonimo di cose pallose, di pesantezza e difficoltà di comprensione. In altri termini, spero proprio che non dobbiamo vedere ancora per molto le bande di ragazzini di 14 anni che dismano i vagoni dei treni, spaccano gli stadi e menano tutto e tutti senza sapere perché».

Accanto, e a destra, due immagini di Giorgio Gaber, artista "contro": «Non vorrei essere un "caso" ma nelle polemiche mi ci tirano dentro gli altri»

Dopo le polemiche
"Un'idiozia
conquistata a fatica",
il nuovo recital
del Signor G, debutta
a Roma mercoledì

di RITA SALA

ROMA - «Ce l'abbiamo fatta a diventare idioti. Questo il senso del titolo e, a conti fatti, dello spettacolo». Giorgio Gaber racconta, stanco di dibattito, che il suo nuovo recital, *Un'idiozia conquistata a fatica*, non gioca sulla polemica, non parla di politica e di politici in particolare, non cerca strombazzamenti, non invoca accuse e difese. «Però accetta, come giusto in un Paese che chiamiamo democratico, ogni critica, ogni osservazione».

Definirebbe il suo spettacolo un pamphlet anti-rumore?

«Sì, non c'è dubbio. Io non voglio mai essere un "caso". Ma mi ci tirano dentro, nelle polemiche, e alla fine, per rispondere ad accuse insensate e personalistiche, sono costretto a parlare. Il nuovo recital è davvero un attacco al rumore, alle liti, alle polemiche, ai rigonfiamenti dei cosiddetti *media*. Ritengo il casino nato nei giorni scorsi una cosa insensata. Sono grato a chi è intervenuto in mio favore per difendermi dalle accuse di qualunquismo (effettivamente gratuite perché scaturite dalla penna di uno che non aveva visto nulla), ma mi chiamo fuori dalla bagarre, soprattutto da quella politico-partitica, che scivola

sempre nei personalismi. Il recital non ha stretta connotazione politica, mentre - e questo lo affermo io - è fortemente sociale».

L'identikit del Gaber attuale?

«Uno che, assieme a Sandro Luporini, il solito compagno di strada, ha trovato il tempo di fare un'analisi del proprio tempo. Il risultato? Negativo. Siamo allo scadimento generale, e il riflesso è

all'interno della singola persona. C'è un solo vincitore: il mercato. Che determina la vita collettiva e quella individuale, che dispensa ricchezza e benessere o povertà ed emarginazione. Ecco, l'adesione forsennata e totale a

questo Mercato ci rende volgari ed egoisti. Senza coscienza. Senza più senso critico. Senza misura».

E' possibile, storicamente, rifiutare il mercato?

«Ovviamente no. Ma è

Gaber: «Il mondo corre, io cammino»

“ Con questo testo me la prendo con il rumore, le liti, le esagerazioni dei cosiddetti mass media ”



“ Siamo allo scadimento generale C'è un solo vincitore, il mercato che ci rende egoisti e volgari ”

Un artista nell'occhio del ciclone

ROMA - Gli è bastata un'anteprima, gli sono bastate alcune cronache, scritte con il solito piglio, obbligatoriamente garibaldino, per trovarsi al centro di una buriana che ha coinvolto un po' tutti: l'Unità, capintesta di un attacco al nuovo recital, accusato di qualunquismo; Alleanza Nazionale, pronta ad attaccare l'Unità; Walter Veltroni, sceso in campo a difendere Gaber.

Il Signor G ne ha già passate molte, a causa dello spettacolo che debutta a Roma mercoledì prossimo, al Teatro Olimpico. Ma ora, dopo aver dichiarato, nel pieno del contraddittorio fra giornali «la Sinistra non accetta le critiche, vogliono tapparmi la bocca», tiene a dire che il suo spettacolo «è assolutamente sociale, non politico».

Accanto, e a destra, due immagini di Giorgio Gaber, artista "contro": «Non vorrei essere un "caso" ma nelle polemiche mi ci tirano dentro gli altri»

possibile frenarne il ritmo, mettere un argine alla velocità inumana con la quale veniamo a sapere tutto (superficialmente), con la quale fagocitiamo le notizie senza rifletterci sopra e cerchiamo invece, il prima possibile, di trarne profitto mercantile. Confesso: io non ce la faccio ad adeguare il mio sentire a questo tipo di realtà. Il mondo, per me, è cambiato troppo in fretta. Allora reagisco. Prendo il mio tempo. Penso. Vado a caccia della mia coscienza, cerco una via umana fra le contraddizioni».

Il discorso sulla coppia, che tanto spazio ha avuto negli spettacoli di ieri e ieri l'altro, che fine ha fatto?

«Ora il pensiero si è allargato. Inevitabilmente. Non posso sopportare che si viva in una società che pretende

da noi, in fretta e di fronte ad ogni questione, un sì o un no. Secchi, defintivi, manichei. Non è questione di bipolarismo, buonismo, eccetera eccetera. E' che la tecnologia avanzata (e il consumo che facciamo di essa) vorrebbe cancellare ogni lettura verticale della vita e del pensiero. Orizzontali o niente. E io non ci sto».

La filofofia è definitivamente fuori gioco?

«Per carità, il contrario. Proprio a questo tende il mio recital: a dire in qualche modo alla gente come sia indispensabile rimetterla, bene o male, al primo posto. Bisogna risalire molto all'indietro, recuperare i pre-socratici, le immortabili intuizioni di chi leggeva tutto in chiave di movimento ma si chiamava Eraclito, non Internet».

Un augurio a se stesso e alla collettività.

«Che il termine cultura non faccia paura a nessuno. Che non lo si intenda male. Che la finisca di essere sinonimo di cose pallose, di pesantezza e difficoltà di comprensione. In altri termini, spero proprio che non dobbiamo vedere ancora per molto le bande di ragazzini di 14 anni che disfanò i vagoni dei treni, spaccano gli stadi e menano tutto e tutti senza sapere perché».